

In cammino tutti insieme



Avvento 2018

Spunti per *Presepiando al Catechismo*

Diocesi di Prato
Ufficio catechistico



Ancora un Natale

Questa piccola dispensa è pensata per presentare il tema del concorso *Presepiando al Catechismo* che come l'anno passato chiama i ragazzi del catechismo ad esporre un presepe alla Cappella della Madonna del Buon Consiglio. Quest'anno il tema a cui ispirarsi è: *“In cammino tutti insieme, accogliendo, curando, amando, come Lui ci ha insegnato”*. Si tratta di pensare il presepe mettendo in luce alcuni concetti attraverso l'approfondimento della questione migranti o di altre questioni legate all'integrazione e all'inclusione della “diversità”. Questa proposta ci invita a pensare il Natale con occhi attenti per non perdersi nel grande rischio che ogni Natale porta con sé: lo stordimento collettivo dato dalle bellissime vetrine dei negozi, dai nostri pranzi e dai preparativi per la festa e forse anche da un infantilismo religioso che a volte ci impedisce di andare alle radici dell'Incarnazione.

Attenzione

Stiamo attenti, dunque, a non perdere l'occasione di ricordare ai nostri ragazzi il perché Dio decide di farsi uomo nascendo in un piccolo villaggio della Giudea, in una grotta usata come ricovero dai pastori e dai loro greggi, in un contesto di povertà e di marginalità: «non temete, ecco vi annuncio una grande gioia che sarà per tutto il popolo: oggi è nato un Salvatore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (Lc 2,10-12). La scelta di Dio e il segno che Lui ci dà è molto chiaro, molto forte, per questo motivo dobbiamo andare nella direzione che indica, cioè dobbiamo scoprire la relazione tra il luogo, la mangiatoia e Dio che si fa uomo. Spesso, invece, ci fermiamo alla figura del bambino nella mangiatoia: quelle belle immaginette di una volta con quei bei bambin Gesù paffutelli e rosei ci scuotono sì il cuore, ma se non andiamo oltre vanifichiamo il senso profondo del Natale.

Lo stupore

Quando i pastori, dopo aver visto Gesù, andarono a riferire ciò che l'angelo aveva loro annunciato e ciò che avevano visto, «tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano» (Lc 2,18). Ma perché si stupirono? Perché la meraviglia? Non certo perché un bimbo stava in una mangiatoia. Gesù, infatti, non è stato né il primo né l'ultimo poverello ad essere nato in una stalla. Perché allora si stupirono? Si stupirono perché Dio, l'essere di cui non è possibile pensare nulla di maggiore, il Salvatore, l'Onnipotente, il Perfetto, si fa uomo, povero, straniero, in mezzo ai diseredati, ai senza nulla e non nella ricchezza di un palazzo e neanche in una semplice, ma degna casa in Betlemme. Dio sceglie il gradino più basso dell'umano per farsi uomo: ecco lo stupore, l'inatteso, il non immaginato.

Il Paradosso del Natale

Potremmo fermarci qui. Il paradosso del Natale e dei Vangeli è tutto contenuto in questo segno. Grandi cose si attendevano dalla venuta di un uomo unto dal Signore, tutto l'Israele di Dio aspettava questo momento. E poi eccoci condotti davanti a un bambino in una stalla, davanti allo spettacolo più concentrato di debolezza, di impotenza e di povertà che l'umanità abbia mai immaginato. Completano questo quadro Maria e Giuseppe, due di quelle creature per le quali non c'è mai posto nell'albergo.

«Dio, ha scritto San Paolo, ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti; Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1 Cor. 1, 27). E che cosa è più stolto per il mondo della povertà; che cosa è più debole di un bambino, che cosa c'è di più lontano da noi di un immigrato, di un profugo? Per questo egli ha scelto di darci questo segno: un bambino in una mangiatoia.

Presepiando 2018

La povertà, la marginalità, la diversità, l'essere fuori dell'albergo, è per ogni cristiano un fatto serio che ci riguarda personalmente perché ci parla di Dio. Dio ha amato ciò che è marginale tanto da farsi uomo del margine, uomo povero, e invita ognuno di noi ad avere il suo solito sguardo su ciò che è debole.

Per questo motivo quest'anno *Presepiando al Catechismo* ha come tema di fondo l'accoglienza, il rispetto, l'amore di chi è fragile, povero, straniero. Dio stesso è ciò che è debole e a noi devono

interessano tutti coloro che sono deboli. Lo sforzo sarà quello di legare la bella atmosfera del presepio alla realtà di tanti stranieri e perseguitati che in ogni parte del mondo vivono l'esperienza di stare alle porte del villaggio, presso stalle e luoghi mai sicuri.



Un volto preoccupato

Un volto che scruta e che indaga, quello di questa donna, sicuramente preoccupato per il suo futuro immediato, soprattutto per il futuro dei suoi figli. È una profuga dei nostri giorni. Forse è lo stesso sguardo che si poteva intravedere sul volto di Maria, sballottata dalla forza dello Spirito santo e adesso con un piccolo bimbo partorito in una grotta, lontano dalla sua casa. Con Maria e Gesù c'è anche Giuseppe, silenzioso custode di un evento che ha rivoluzionato anche la sua vita. Anche per Giuseppe lo Spirito che aveva già parlato al suo cuore si manifesta ancora e lo invita a prendere Maria e Gesù per scappare, profugo, senza niente, perché il signorotto di turno vuole uccidere il bambino. Dopo la sua nascita e la sua riposizione nella mangiatoia, Gesù continua a fare sua la debolezza del mondo e fa l'esperienza della fuga: è profugo in Egitto: (Cfr. Mt 2,13^{ss}).

Ciò che sperimentano i tanti disperati che scappano dalle guerre e dalla fame dei loro paesi, Gesù e la sua famiglia lo ha già sperimentato. Gesù ha già attraversato il deserto del Sudan, è già salito su *la bestia*, il treno dei migranti che dal centro America sale fino agli Stati Uniti, è già stato su una carretta del mare in balia delle acque, Gesù e la sua famiglia sono stati già discriminati, umiliati. Egli sa bene cosa vuol dire fuggire e rifugiarsi in un paese straniero, sa bene tutto....

In ogni profugo, quindi, c'è una mangiatoia con un bambino dentro, un bambino speciale di cui dobbiamo prenderci cura. Gesù stesso ricorda questa verità: «Quando [Signore] ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. (Cfr. Mt 25, 38,40). Ecco che allora il cristiano non deve mai mettere in dubbio l'accoglienza del debole, dello straniero, di colui che cerca riparo o che vuole elevare la propria vita. Su come accogliere gli immigrati, su come gestire l'accoglienza, su come recuperare risorse, su come sensibilizzare l'Europa ad aiutarci possiamo ragionare e avere opinioni anche diverse, ma mai mettendo in dubbio il valore dell'accoglienza. Per noi cristiani è qualcosa che sta nel nostro DNA.



Gaudete et exultate Papa Francesco

Papa Francesco nella sua recente lettera apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo è tornato a parlare di immigrazione, un tema a lui molto caro. Francesco richiama l'attenzione sulla scrittura e cita San Benedetto da Norcia per mettere in evidenza quanto Dio e i suoi discepoli hanno sempre tenuto in grande considerazione il forestiero, l'ospite, colui che bussa alla porta di casa.

Nr. 102. «Spesso si sente dire che, di fronte al relativismo e ai limiti del mondo attuale, sarebbe un tema marginale, per esempio, la situazione dei migranti. Alcuni cattolici affermano che è un tema secondario rispetto ai temi “seri” della bioetica. Che dica cose simili un politico preoccupato per i suoi successi si può comprendere, ma non un cristiano, a cui si addice solo l'atteggiamento di mettersi nei panni di quel fratello che rischia la vita per dare un futuro ai suoi figli. Possiamo riconoscere che è precisamente quello che ci chiede Gesù quando ci dice che accogliamo Lui stesso in ogni forestiero (cfr Mt 25,35)? San Benedetto lo aveva accettato senza riserve e, anche se ciò avrebbe potuto “complicare” la vita dei monaci, stabili che tutti gli ospiti che si presentassero al monastero li si accogliesse «come Cristo», [Regola, 53, 1] esprimendolo perfino con gesti di adorazione, [Regola, 53, 7] e che i poveri pellegrini li si trattasse «con la massima cura e sollecitudine» [Regola, 53, 15].

Nr. 103. Qualcosa di simile prospetta l'Antico Testamento quando dice: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Es 22,20) e «Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Lv 19,33-34). Pertanto, non si tratta dell'invenzione di un Papa o di un delirio passeggero. Anche noi, nel contesto attuale, siamo chiamati a vivere il cammino di illuminazione spirituale che ci presentava il profeta Isaia quando si domandava che cosa è gradito a Dio: «Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora» (Is 58,7-8).

Papa Francesco in maniera molto sottile ricorda che il suo insistente magistero e la sua sollecitudine per il forestiero non sono una sua invenzione, un suo delirio. La sua sollecitudine per i poveri, per gli esclusi, per il forestiero sono dettate da Dio. Apriamo dunque il nostro cuore e la nostra mente all'accoglienza: lo stesso zelo di Papa Francesco, Dio lo chiede anche a noi.

La Parola:

«Dio ama lo straniero»»

di Rosalba Manes



Rosalba Manes, giovane teologa, consacrata nell'Ordo Virginum è docente di Sacra Scrittura alla Facoltà di Missiologia dell'Università Gregoriana di Roma.

«Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 19,34).

Un' occasione d' incontro con Gesù Cristo

Da questo versetto del Levitico parte la riflessione di papa Francesco nel suo messaggio per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato che [è stata celebrata] il 14 gennaio 2018, con la quale egli vuole rivitalizzare «la sollecitudine della Chiesa verso i migranti, gli sfollati, i rifugiati e le vittime della tratta». Alla luce di Lv 19,34, il Papa invita a riconoscere nel forestiero un autentico dono di Dio: «Ogni forestiero che bussa alla nostra porta è un'occasione di incontro con Gesù Cristo, il quale si identifica con lo straniero accolto o rifiutato di ogni epoca» e ricorda con forza che «il Signore affida all'amore materno della Chiesa ogni essere umano costretto a lasciare la propria patria alla ricerca di un futuro migliore».

Un popolo forestiero

Nell'autocoscienza di Israele è sempre stata viva la consapevolezza di essere un popolo «forestiero»: in Dt 26,5-9, nel suo famoso *credo storico*, ad esempio, il popolo d'Israele rilegge la sua esperienza di comunità che ha vissuto come forestiera in terra straniera. Il popolo di Dio ha dunque un'origine segnata dalla stranierità, come ricorda il profeta Ezechiele: «per origine e per nascita tu sei del paese dei cananei: tuo padre era amorreo e tua madre hittita» (Ez 16,3). Inoltre lo stesso appellativo di *'ibrî*, «ebreo», che i popoli confinanti davano a Israele e che Israele ha riconosciuto come suo, significa «colui che abita oltre la frontiera», cioè «straniero», «barbaro». Questa condizione di stranierità è un elemento costitutivo della propria memoria e della propria identità: nel DNA di Israele vi è un'identità non residenziale e anche quando avrà un luogo per dimorare, manterrà questa identità. Perciò è l'esperienza dell'Esodo che sta in filigrana ad ogni invito veterotestamentario all'accoglienza dello straniero. È il passato di straniero che rende Israele un popolo atto a edificare un presente e un futuro di accoglienza nei confronti dello

straniero. L'Esodo rende lo straniero fratello, in quanto creatura che vive la stessa condizione di precarietà e marginalità. Israele ha chiara la lezione: l'esperienza del migrare aiuta a superare l'autosufficienza e insegna a ricevere. Se lo straniero viene accolto come un fratello, allora va amato come prossimo, come un altro se stesso.

nessuno
È STRANIERO

Da hospes a hostis

Nell'antichità il livello di civiltà di un popolo si riscontrava proprio dalla sua capacità di mostrarsi ospitale verso gli stranieri. I padri del popolo, specie Abramo e Giacobbe, furono migranti e il popolo eletto è per Dio un popolo di *gērîm wetôšābîm*, «forestieri e ospiti» (Lv 25,23). Poi nel Libro dell'Esodo, con l'apparire di un faraone che non aveva conosciuto Giuseppe, l'*hospes* («ospite») si trasforma in *hostis* («nemico») che, prima di indicare lo straniero con cui si ha un rapporto di belligeranza, a Roma indicava lo straniero i cui diritti erano equiparati a quelli dei cittadini romani (da *hostîre*, cioè «uguagliare», «contraccambiare»). Percepito come minaccia, Israele viene oppresso e mortificato. Per questo grida a Dio e Dio lo ascolta. Se Dio dunque si è preso cura di questo popolo di migranti che ha gridato a lui, anche Israele si è sentito fortemente chiamato ad occuparsi degli stranieri e a non lasciare inascoltato il loro grido. Quindi è proprio su questa esperienza, su questa condizione dolorosa vissuta dai padri in Egitto nella quale però ha fatto irruzione il braccio salvifico di Dio, che si fonderà *l'etica di Israele verso lo straniero*, e su di essa e grazie ad essa si fonderà la sacralità dell'accoglienza dovuta agli stranieri e ai rifugiati. Più volte, infatti, risuona come motivazione dell'accoglienza (Es 22,20; 23,9) o dell'amore (Dt 10,19; cf. Lv 19,34) verso lo straniero il ritornello: «perché voi siete stati stranieri in terra d'Egitto» (Es 22,20; 23,9; Lv 19,34; Dt 10,19).

Dio ama lo straniero

Ma l'amore allo straniero non è dettato solo dalla stranierità vissuta da Israele. Esso ha le sue radici anche in un'affermazione forte e incisiva: «Dio ama lo straniero» (Dt 10,18). Questa dichiarazione sorprende, dato che conosciamo la predilezione del Signore nei confronti del popolo che rappresenta la sua «eredità» (Es 19,5), la «pupilla» del suo occhio (Dt 32,10; Zc 2,12). L'amore di Dio verso lo straniero fa da contrappeso all'amore di Dio per Israele, testimoniato in Dt 4,37; 7,8.13. Va notato, inoltre, che su quattro volte in cui nel Primo Testamento Dio è soggetto del verbo «amare» (*'hb*), una di esse ci faccia contemplare proprio il mistero dell'amore di Dio per lo straniero. Se Dio ama lo straniero, allora anche Israele dovrà amarlo, come recita il comando: «Amate lo straniero» (Dt 10,19). Da questa verità derivano diverse conseguenze: come al levita, all'orfano e alla vedova, anche allo straniero sono riservate le decime del raccolto (Dt 14,28-29) quale misura di previdenza sociale, viene concesso il diritto della spigolatura del grano, dell'olivo e dell'uva (Dt 24,19-21), il diritto al riposo del sabato come tutti gli israeliti (Es 20,10) e a partecipare alla festa delle capanne (Dt 16,14) e delle settimane (Dt 16,11-12); a lui inoltre viene riservata la tutela giuridica (Dt 1,16-17; 27,19).

Abramo e l'accoglienza di uno straniero speciale

È Abramo che in Gen 18 ci presenta *una sorprendente liturgia dell'ospitalità*. Accogliendo con squisita premura i tre forestieri che passano per la sua strada egli manifesta la sua totale disponibilità a

un'accoglienza che comprende cura, ristoro, nutrimento: va loro incontro, si prostra dinanzi a loro, offre loro dell'acqua come refrigerio e cibo per rifocillarli, coinvolgendo sua moglie Sara per preparare focacce e il suo servo per preparare panna, latte e carne di vitello. Accogliendo i tre stranieri, Abramo diviene testimone privilegiato della visita di Dio che si presenta come pellegrino e forestiero e che in queste vesti non giunge da lui a mani vuote, ma con un grande dono per lui e per Sara: la promessa di un figlio.

Diffidenze verso i popoli stranieri

Ma una cosa è stata la relazione verso il singolo straniero, un'altra verso i popoli stranieri, considerati una minaccia contro la fede, perché visti come coloro che, introducendo in Israele elementi allogeni, rischiavano di contaminarne la fede e le tradizioni. Per questo incontriamo testi molto duri contro gli stranieri che rivelano un pensiero fortemente particolarista. Gli stranieri sono visti a volte come l'incarnazione della ribellione nei confronti di Dio. Nel giudaismo post-esilico si fronteggiano così la posizione di chiusura e quella di apertura e troviamo il culto della purezza etnico-rituale da un lato e la tolleranza verso il *gher* dall'altro. Con il Deutero-Isaia, testimone del ritorno di Israele dall'esilio, troviamo però le pagine più missionarie e più aperte alla cui base vi è l'idea di Dio creatore e Signore di tutto e di tutti, che starà anche alla base dell'orizzonte sapienziale della Scrittura che dialoga anche con la sapienza profana. L'universalità con cui Dio provvede a tutti fonda l'universalismo religioso di Israele.



L'amore verso lo straniero di Cristo e dei battezzati

L'attenzione allo straniero è pertanto comandamento nel *corpus* del Pentateuco e il diritto all'ospitalità diviene sacro, inviolabile, non negoziabile. Anche il Nuovo Testamento conferma questa prassi e ne indaga ulteriormente le motivazioni e ciò che la fonda. Qui l'ospitalità (*philoxenia* o «amore per lo straniero») appare un'espressione fondamentale dell'amore verso il prossimo, una manifestazione luminosa e alta dell'*agápē*. Essa è presente nei requisiti utili alla selezione dell'*epískopos* (cf. 1Tm 3,2; Tt 1,7-8) e all'iscrizione di una donna all'albo delle vedove cristiane (cf. 1Tm 5,9-10). Paolo che fa esperienza di accoglienza (da parte di Lidia, Prisca e Aquila, Febe, ecc...) invita i credenti a essere premurosi nell'ospitalità (cf. Rm 12,13), qualità che anche l'autore della Lettera agli Ebrei invita a praticare, sull'esempio di Abramo che, in tal modo, senza saperlo ha «accolto degli angeli» (Eb 13,2). Gesù fa dell'ospitalità la cornice del suo ministero itinerante e invita all'ospitalità. Egli non ha dove posare il capo (cf. Mt 8,20), ma è ospitato in casa di Pietro, in casa di Marta e Maria, alle nozze di Cana. Invita i suoi discepoli missionari a dimorare nelle case che li accolgono e sperimenta spesso insieme a loro il dramma del rifiuto. Accoglie tutti coloro che incontra sul suo cammino, li accoglie nel suo cuore, nella sua compassione e si lascia ospitare da tutti, sia dai farisei che dai peccatori. Inoltre invita a vedere l'ospitalità non secondo la logica del contraccambio, ma secondo *lo stile della gratuità*: «Quando offri un

pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio (*antapódoma*). Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti» (Lc 14,12-14). Praticare un'ospitalità senza interessi immette già il credente nell'atmosfera della risurrezione. L'ospitalità raggiunge però il suo apice nella pagina di Mt 25,31-46, dove Gesù conclude il suo discorso escatologico. In questo contesto di giudizio, appare la sintesi della teologia di Matteo: ogni credente sarà giudicato dal Re Pastore sulla base della qualità delle relazioni intessute con il prossimo, su cosa ha rappresentato per ciascuno l'altro, sulla capacità di armonizzare il primo con il secondo comandamento: amare Dio e amare il prossimo (cf. Mt 22,39). Il giudizio riposerà su un criterio davvero essenziale: l'accoglienza di Dio nei fratelli. Gli eredi del regno del Padre saranno quanti hanno fatto della loro esistenza *una liturgia di ospitalità di quel Dio che si è fatto carne nella carne umana*, che cioè ha preso dimora non in luoghi inaccessibili, ma nell'uomo e nella donna fatti a sua immagine e somiglianza (cf. Gen 1,26), specie in coloro che portano nella loro carne i lividi della vita e di varie forme di ingiustizie: gli affamati e gli assetati, gli stranieri, i poveri, i malati e i carcerati. Quanti hanno avuto occhi e cuore capaci di scorgere il volto del Figlio in quello sfigurato e privo di bellezza dei loro «fratelli più piccoli» sono gli eredi del Regno. Tutta la giustizia di cui Gesù ha parlato nel Vangelo di Matteo si sintetizza dunque nella capacità di lasciarsi forgiare un cuore integro con cui poter amare Dio e i fratelli senza antitesi, in una splendida polifonia. Questo cuore integro è il cuore di Cristo che impegna anche noi alla compassione e che offre occhi penetranti, capaci di vedere negli altri «la terra sacra» (EG 169) dove Dio abita e si glorifica. **E noi questa terra sacra riusciamo a vederla nell'altro, accettando la sfida di andare oltre le paure, i sospetti e i pregiudizi?**

Una testimonianza di vita



Un giorno di dieci anni fa vidi mio figlio scendere dal pulmino della scuola e correre in casa piangendo. Lo trovai in bagno che si lavava le mani, sfregandole forte l'una sull'altra. Era stravolto. Gli occhi gonfi di lacrime fissavano l'acqua che scorreva tra le dita intrecciate e le sue labbra continuavano a farfugliare parole incomprensibili una dietro l'altra con un tono che si faceva acuto e sommesso e disperato. Non capivo. Lo chiamai ripetutamente senza successo. Adil! Adil! Non mi vedeva al suo fianco né percepiva la propria immagine riflessa sullo specchio, era lontano, inavvicinabile, chiuso in una dimensione da cui non riusciva ad uscire e che lo spaventava, profondamente. Lo toccai piano. Lo afferrai con entrambe le

mani e lo strinsi forte al petto per richiamarlo alla realtà, per fargli sentire addosso tutto l'amore di un padre. Ma lui scalciava, si dimenava con violenza tra le mie braccia e continuava ad urlare parole che ancor oggi mi lacerano l'anima: io sono sporco! Io sono sporco! Dicono che puzzo d'oriente e vesto con lunghi stracci colorati. I miei occhi scuri spaventano.

Ma che ne sanno loro degli occhi di un uomo? Da dieci anni non vedo la mia terra, i colori caldi e dolci del paesaggio, le città povere ma intense, vive. Il mio popolo ha radici antiche che sopravvivono da secoli, usanze che si tramandano di padre in figlio, ferite che stentano a cicatrizzare. Quando ero piccolo pensavo che il mondo fosse tutto giallo, come la sabbia del mio deserto, con tinte marroni e rosse qua e là, e case bianche affollate l'una sull'altra, con le finestre piccole e i tetti precari. Conoscevo ogni respiro della mia terra, ogni sussurro della notte e mi sentivo protetto. Non m'importava se per un giorno intero non mangiavo nulla, se l'acqua del pozzo era talmente sudicia da sembrare piscio, se le mie vesti, così sottili, così logore, non bastavano a proteggermi dal vento. Ero libero.

Il 2 settembre del 1993, dopo un viaggio di circa due settimane, arrivai in Italia. Non ero neanche ventenne. Mio padre mi aveva costretto a salire sul gommone spinto dalla speranza che avrei trovato lavoro e mi sarei sistemato. Aveva pagato e come lui altri padri, altri tunisini, marocchini, algerini come noi. Lasciai in patria mia moglie e mio figlio. Era notte fonda. Le luci di una città poco distante illuminavano i nostri volti distorcendone le forme. Eravamo allucinati. Gli occhi gialli per la continua veglia, la pelle secca, imbruttita dalla salsedine, le labbra tagliate per la sete. Nessuno di noi parlava. Eravamo finiti come persone e come uomini. Ci guardavamo rassegnati aspettando che accadesse qualcosa. Poi qualcosa accadde, all'orizzonte una barca, siamo salvi, il mare non ci ha inghiottito come aveva fatto altre volte: quelle notte non aveva fame.

Seduto a terra, la testa china ed i denti stretti, fissavo le crepe dell'asfalto, e con la mano disegnavo arabeschi, distrattamente. Ma dentro ero fuoco, ero ghiaccio, ero vento che rompe e distrugge. Avrei voluto urlare, ma una corda stretta sulla gola bloccava il mio grido. Non ricordo che cosa avvenne dopo, ho conservato poche immagini dei mesi successivi allo sbarco, credo per sopravvivere. Ma gli odori, gli odori sono impregnati dentro di me e sono una catena che mi vincola a qualcosa che avrei voluto cancellare per sempre. L'odore del gas di scarico della camionetta su cui eravamo trasportati, forte, penetrante, insopportabile e quello del vomito, del nostro vomito, e della nausea, continua, insistente, imprevedibile, e quello dei pomodori e delle angurie, da raccogliere, da caricare, giorno e notte, gratis. Ero una bestia da soma, come tutti gli altri. Eppure eravamo in Europa, in Italia, in un paese civile e democratico.

Eravamo stracci da inzuppare di sudore e spremere fino all'ultima goccia. Non avevamo una storia, un nome, un'identità, erano le nostre braccia a qualificarci come pezzenti più o meno rassegnati. Sono stato preso e chinato sul campo. E come me anche gli altri credevano che quello fosse il nostro destino, la speranza delusa per la quale eravamo partiti. Ma una sera altri marocchini parlarono di fabbriche al nord che assumevano immigrati. Paghe basse, ma tanto lavoro. E così ho aperto gli occhi e sono scappato. Non avevo idea di dove andare. In fabbrica, al nord, mi chiamavano Marocco. Per conquistare il mio nome, Murad, ho dovuto lavorare, ingoiare ogni giorno un pezzetto della mia identità per dimostrarmi diverso. Per due anni ho diviso una casa con altri sette. Un bagno e due stanze. Dormivamo a turno sui materassi. Ma non mi potevo permettere altro, i soldi che guadagnavo dovevo metterli da parte per comprarmi una casa. Ho conquistato la libertà al prezzo dell'umiliazione, sono diventato fango, feccia, fumo per ritornare uomo e quando mio figlio è sceso dalla nave ho pianto senza vergogna. Non l'avevo mai visto camminare. Sono venuto da voi per dare un futuro alla mia famiglia, adesso giorno dopo giorno aiuto mio figlio a diventare uomo, capace di sostenere il peso dell'ignoranza e della mancanza di stima e di affetto che spesso trova in alcune persone. Ma grazie a Dio non tutti sono ignoranti, insensibili, maleducati, si trova anche tanta gente buona, piena di buona volontà che sa accogliere, curare, amare.

Una provocazione che ci fa pensare

Lettera ai migranti di don Vinicio Albanesi,
Presidente della comunità di Capodarco

Rivolgo un messaggio a voi uomini e donne, dei paesi dell’Africa e del Medio Oriente che pensate di venire in Italia di non partire. “I motivi dell’invito sono molti e tragici. Il rischio di pagare somme spropositate per arrivare in Libia e andare incontro a gravissimi problemi di sfruttamento è una certezza e non è una ipotesi. I racconti di quanti hanno tentato di imbarcarsi descrivono angherie, violenze, soprusi. La traversata del mare ha fatto negli ultimi anni migliaia di vittime. Si tratta ogni volta di un’avventura vera e propria, con il rischio della vita. Non valgono purtroppo sempre le missioni di salvataggio. Se riuscirete a mettere piede in Italia sarete sottoposti ad un’istruttoria per riconoscere lo stato dei rifugiati. Le commissioni proposte ascolteranno poco la descrizione delle vostre storie: saranno accolti coloro che provengono, secondo le convinzioni italiane, dai paesi in chiaro stato di guerra. Le domande che insisteranno su problemi umanitari saranno respinte. Non sarà possibile attivare ricorsi ai Tribunali italiani, eccetto la Cassazione. Se lo stato di rifugiati non sarà accolto, sarete rinchiusi in speciali centri allestiti nelle varie Regioni, in attesa di essere rimpatriati. Ma anche se a qualcuno sarà concesso il permesso di soggiorno, la sofferenza non terminerà. Non esiste nessun programma di accompagnamento al vostro inserimento. Potreste trovare qualche buona anima che vi aiuta, ma nessun proposta generale è stata pensata: residenza, casa, lavoro saranno nelle vostre mani. Non troverete solidarietà. La maggior parte del nostro popolo non vi vuole e non vi ama”.



“Il clima nei vostri confronti è ostile: vi rimprovereranno di essere neri di pelle, di rubare lavoro, di essere pericolosi, di essere occasione di arricchimento per alcuni italiani. Vi resteranno briciole di lavori umili e mal pagati, con alloggi di fortuna. Non conteranno i vostri studi e i vostri mestieri, sarete tenuti lontani dalla vita della città. Per sopravvivere potrete essere costretti ad azioni illegali, comunque ai margini di una vita normale. Vi scrivo perché vi voglio bene e vorrei che il nostro paese fosse più attento e organizzato. Oggi, purtroppo non è così. La prima accoglienza di persone straniere risale a 40 anni,

quando si attivò l'aiuto al popolo vietnamita. Poi abbiamo accolto un buon numero di albanesi e di afgani. Oggi l'ondata di persone richiedenti asilo che sbarcano sulle coste italiane è troppo alta: siamo rimasti soli, con un'Europa sorda e cinica. Né pensate di poter emigrare fuori dall'Italia. Le frontiere sono blindate e armate contro chi tenta di entrare clandestinamente”.

“Mi rendo conto che se vivete a rischio della vita nel vostro paese non avete scelta: ma se qualcuno può resistere nella sua terra, non venga. Forse è meglio pensare a progetti che permettano livelli maggiori di cultura e di lavoro nelle vostre terre, con il nostro aiuto. L'amara constatazione deriva dall'esame degli aiuti: il denaro impiegato per i salvataggi in mare è sottratto ai progetti di cooperazione allo sviluppo. Gli impegni solenni assunti dai paesi d'Europa per destinare lo 0,7% del proprio Pil per gli aiuti internazionali è rimasto, eccetto tre o quattro paesi, lettera morta. La speranza di una vita migliore in Italia è troppo bassa per essere presa in seria considerazione”.

Mi dispiace mamma

Poesia del migrante che gira sui social arabi

Mi dispiace mamma,

perché la barca è affondata e non sono riuscito a raggiungere l'Europa. Mi dispiace mamma, perché non riuscirò a saldare i debiti che avevo fatto per pagare il viaggio. Non ti rattristare se non trovano il mio corpo, cosa potrà mai offrirti, se non il peso delle spese di rimpatrio e sepoltura?

Mi dispiace mamma,

perché si è scatenata questa guerra ed io, come tanti altri uomini, sono dovuto partire. Eppure i miei sogni non erano grandi quanto quelli degli altri.

Lo sai, i miei sogni erano grandi quanto le medicine per te e le spese per sistemare i tuoi denti. A proposito... i miei denti sono diventati verdi per le alghe. Ma nonostante tutto, restano più belli di quelli del dittatore!

Mi dispiace amore mio,

perché sono riuscito a costruirti solo una casa fatta di fantasia: una bella capanna di legno, come quella che vedevamo nei film... una casa povera, ma lontana dai barili esplosivi, dalle discriminazioni religiose e razziali, dai pregiudizi dei vicini nei nostri confronti.

Mi dispiace fratello mio,

perché non posso mandarti i cinquanta euro che avevo promesso di inviarti ogni mese per farti divertire un po' prima della laurea. Mi dispiace sorella mia, perché non potrò mandarti il cellulare con l'opzione wi-fi, come quello delle tue amiche ricche... Mi dispiace casa mia, perché non potrò più appendere il cappotto dietro alla porta. Mi dispiace, sommozzatori e soccorritori che cercate i naufraghi, perché io non conosco il nome del mare in cui sono finito. E voi dell'ufficio rifugiatevi invece, non preoccupatevi, perché io non sarò una croce per voi.

Ti ringrazio mare,

perché ci hai accolto senza visto né passaporto. Vi ringrazio pesci, che dividete il mio corpo senza chiedermi di che religione io sia o quale sia la mia affiliazione politica. Ringrazio i mezzi di comunicazione, che trasmetteranno la notizia della nostra morte per cinque minuti, ogni ora, per un paio di giorni almeno. Ringrazio anche voi, diventati tristi al sentire la nostra tragica notizia.

Mi dispiace se sono affondato in mare.

Dové mio Figlio?

Questa domanda è stata fatta da una madre al medico che l'ha aiutata a partorire. La donna ha partorito in stato di emergenza, nel canale di Sicilia, a bordo di una cosiddetta *carretta del mare*, quasi una novella grotta di Betlemme nel mezzo del mare. Purtroppo quella donna non si riferiva al figlio appena nato, ma ad un altro suo figlio, «ma io, e neanche gli altri, - dice il medico- siamo stati in grado di darle una risposta. L'altro bimbo aveva tre anni. Quando l'abbiamo portata sulla nave lei è rimasta in attesa. I militari sono riusciti a trovare il marito. Ma dell'altro bambino nessuna traccia. Quando siamo sbarcati, a fine missione, al porto di Augusta sono andato a salutarli: era una coppia affranta».

La drammatica domanda «*dov'è mio figlio?*» è la stessa domanda che in modo diverso ma con altrettanta forza Dio pone a noi tutti, alla sua Chiesa e ad ogni uomo e donna di buona volontà. Il figlio piccolo che Dio cerca, quello di tre anni, è il povero, l'indifeso, colui che è in balia delle acque, è Lui stesso nella mangiatoia della grotta a Betlemme. Dov'è il povero, lo straniero, l'indifeso, il diverso? Lo abbiamo lasciato scomparire nel mare della nostra indifferenza? A quella madre sarebbe stato bello rispondere: «tuo figlio è qui», tutto avrebbe avuto un altro sapore. Così accade anche a noi, la vita può avere un sapore diverso se viviamo l'accoglienza e ci impegniamo con la grazia di Dio a vivere la via del Vangelo.



Conclusione

Ecco, parlare di Natale e di emarginazione forse potrebbe sembrare una perdita di tempo oppure una riduzione forzata dell'atmosfera natalizia di bontà e di benevolenza che il Natale porta in sé. In realtà, affrontare le feste natalizie ponendo l'attenzione sulla povertà scelta da Dio non potrà altro che farci bene. Così facendo, ai bei sentimenti del Natale accostiamo una buona dose di realtà, quella realtà che Dio stesso vuole elevare.

Come frutto di questa riflessione e del cammino fatto con i ragazzi, visti gli spunti che forse la costruzione del presepe potrebbe averci ispirato, sarebbe bello cominciare un cammino. Quale cammino? Uno semplice. Iniziare a pensare alla povertà, agli stranieri, alla marginalità, non più come a generi, a categorie, ad aggregazioni di persone astratte, ma come a singole persone. Non più gli immigrati o i profughi, i poveri, gli emarginati, ma l'immigrato, il profugo, il povero, l'emarginato. Il passo successivo sarà quello di dargli un nome: Adir, Mohamed, Aisha, Faraa e così via. Abbiamo mai parlato con un profugo? Molte persone parlano dei profughi, parlano spesso della vita degli altri senza conoscerla, senza sapere. Ecco, conoscere meglio, questo sarebbe un bel percorso di catechesi che questo Natale potrebbe ispirarci. Far conoscere ai nostri ragazzi storie e persone profughe, con pelle e cultura diversa, questo sarebbe proprio un bel percorso di catechesi. Gesù ha guardato sempre le persone negli occhi e ha cercato di incontrarle sempre di faccia.

tu che ne pensi?